

Prima edizione: novembre 2013  
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5588-6

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Pachi Guarini per Studio Ti, Roma  
Stampato nel novembre 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste  
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Cassandra Rocca

# Tutta colpa di New York



Newton Compton editori

*A chi continua a credere,  
nonostante tutto.*

# Capitolo 1

**L**e risate dei bambini risuonavano lungo la via, facendo eco a quelle più contenute degli adulti e ai tipici rumori delle case in festa.

In un piccolo quartiere residenziale di Staten Island le famiglie erano intente a celebrare il giorno del Ringraziamento attorno a tavole imbandite, su cui facevano bella mostra di sé tacchini ripieni, gustando squisite torte di zucca, patate dolci, e chiacchierando amabilmente con gli ospiti. In strada, i bambini si godevano la fredda giornata di sole di fine novembre rincorrendosi fra loro, ma erano i piccoli gemelli Stevenson a ridere più di tutti gli altri, inseguiti da una strana specie di tacchino umano.

«E così vorreste mangiarmi, eh? Ve la faccio vedere io, cannibali! Sono stufo di vedere i miei simili stesi sui vostri tavoli!».

Con voce stridula, infarcita dei buffi versi tipici di un tacchino, Clover O'Brian continuò a rincorrere i tre monelli di sette anni per il piccolo spazio erboso di fronte alla chiesa, deliziata dalle loro grida. «Chi di voi ha mangiato più tacchino a pranzo?», chiese, facendo seguire una raffica di *glo glo glo* per dare enfasi al personaggio.

«Io, io!», strillò Sam, quello con due buchi vuoti al posto degli incisivi superiori. «Ne ho mangiati ben due piatti!».

«Ah, non stento a crederlo! Con tutto quello spazio lì davanti, è naturale che cada più cibo nella tua bocca», scherzò Clover, fingendo di caricarlo a testa bassa. «Allora mangerò prima te! *Glo glo glo!*».

Scattò in avanti facendo urlare di gioia il bambino, poi si dedicò anche agli altri due. Iniziava ad avere il fiatone, ma le piaceva sentire il suono di quelle risate infantili. E poi non aveva niente di meglio da fare: era sempre sola il giorno del Ringraziamento.

Anzi, a dirla tutta, era sola quasi in ogni ricorrenza speciale.

Non poteva affermare di avere una *famiglia* e i suoi pochi amici passavano le feste con i propri cari, com'era giusto che fosse. Riceveva spesso i loro inviti, ma preferiva declinare e trovare passatempi alternativi per trascorrere quelle giornate. Imbucarsi nelle case altrui non faceva che ricordarle ciò che a lei mancava, e non voleva che pensieri così tetri le rovinassero un giorno di festa.

L'allegria era quasi un dovere, per Clover. Soprattutto in quel periodo.

Adorava il Natale, l'atmosfera che si respirava a dicembre e in nessun altro mese dell'anno, e si batteva continuamente perché nessuno rovinasse quei trenta giorni per lei sacri, anche a costo di festeggiare da sola.

Da quando suo padre era morto, ormai dieci anni prima, Clover si era lentamente abituata alla solitudine.

Non che prima ci fosse un gran clima di festa in casa O'Brian: nessuno nella sua famiglia aveva una predisposizione al buonumore, né uno spiccato spirito natalizio. Ma lei non aveva perso quell'esuberanza infantile che la faceva sorridere come un ebete al pensiero di dozzine di pacchi colorati sotto un albero luminoso. Per questo cercava in tutti i modi di non farsi avvelenare dal cinismo e dal disincanto altrui.

Sua madre aveva sempre odiato il Natale. Dover organizzare una festa impeccabile per gli ospiti, andare alla ricerca dei regali per tutti e sorridere a parenti e amici comportava nervosismo e imprecazioni, dai quali suo padre si teneva sempre saggiamente alla larga. Ma una volta rimasta vedova le cose erano ulteriormente peggiorate, e così Nadia O'Brian aveva smesso di organizzare qualunque festeggiamento, limitandosi ad accettare gli inviti altrui.

Suo fratello Patrick, invece, da quando si era sposato aveva perso ogni interesse per quel periodo, considerandolo solo *una festa per bambini*. A dire il vero erano molti i cambiamenti avvenuti in lui, dopo il matrimonio, e tutti negativi: si era chiuso in se stesso, pensando unicamente al lavoro e ai figli, dimenticando il bel rapporto di complicità che li aveva sempre legati. Clover ripensava a Patrick con nostalgia e rabbia... *Ripensava*, sì, perché i ricordi erano tutto ciò che le rimaneva: non essendo particolarmente simpatica alla cognata, il loro legame si era inesorabilmente allentato e i loro incontri erano diventati sporadici.

In ogni caso, per quanto la cosa potesse dispiacerle, il distacco dalla sua famiglia le aveva permesso di mettere la giusta distanza fra il suo bisogno di serenità e allegria e la loro tendenza al melodramma. La morte della nonna paterna, per di più, aveva dato a Clover la possibilità di allontanarsi anche fisicamente da quel clima teso. Andarsene dal Maine e prendere possesso della sua eredità – la piccola villetta nella quale viveva da ormai tre anni – era stata una benedizione, e gli incontri con la sua famiglia si erano ridotti quasi a zero.

Adesso le feste comandate erano monopolio di Patrick e sua moglie Sienna: ogni anno, tutta la famiglia O'Brian si riuniva nella loro casa di campagna e, per almeno un paio di giorni, fingeva di andare d'amore e d'accordo e di provare interesse per tradizioni natalizie osservate solo a beneficio dei bambini. A causa della sua scarsa inclinazione a mentire e della sua incapacità a trattenere verità scomode, Clover non era la benvenuta... ma poco le importava. Partecipare a quei ricevimenti, i primi anni, era stato un tormento costellato da discussioni e muscoli lunghi, che inevitabilmente sfociavano in feroci mal di testa e tristezza latente. Da allora era nato un tacito accordo tra lei e suo fratello: Patrick la invitava alla cena della vigilia e al pranzo di Natale, lei fingeva di avere già altri impegni e tutto si riduceva all'invio, da parte sua, degli annuali regali per tutta la famiglia.

Soltanto questo la salvava dall'essere depennata definitivamente dall'albero genealogico: era maledettamente brava a fare regali.

«Clover, sei troppo lenta! Non riesci a prenderci!», sbottò Mark, il più sveglio dei gemelli Stevenson, strapandola ai suoi pensieri e riportandola alla realtà.

«Ho mangiato troppi bambini a pranzo, forse è il caso che vada a riposarmi. Vi mangerò un'altra volta».

«All'attaccoooo!», urlarono tutti insieme, correndo verso di lei. Con una risata, Clover si voltò di scatto per scappare, ma un ostacolo inaspettato si parò dinnanzi a lei, una barriera che occupava tutta la sua visuale e che la fece rimbalzare all'indietro, scaraventandola sull'erba.

«Ma che cavolo...?», bofonchiò.

«Si è fatta male?».

A quella voce Clover alzò lo sguardo, mentre una mano dalle dita lunghe si affacciava nel suo campo visivo. La mano non era che l'elegante appendice di un braccio, a sua volta parte di un corpo ben proporzionato, coperto ma non nascosto da una giacca di ottima fattura.

«Porca miseria», borbottò, rialzandosi senza l'aiuto della mano tesa. «Ma lei chi è, Wolverine?»

«No, quello è Hugh Jackman».

«Dalla consistenza del suo torace si direbbe che anche lei è fatto di *adamantio*».

«Il colpo è stato così forte? Devo chiamare un'ambulanza?» chiese l'uomo, con una chiara nota divertita nella voce.

Clover alzò finalmente lo sguardo su di lui e per poco non cadde un'altra volta.

Nonostante il cappello di lana e il bavero della giacca sollevato, era impossibile non riconoscere quel viso dalla bellezza sconvolgente.

Cade Harrison, il noto attore di Hollywood, era fermo davanti a lei con un'espressione sorpresa, vagamente divertita e... di attesa? Forse si aspettava una reazione entusiasta alla sua presenza, e questo bastò a evitarle di spalancare la bocca come una sciocca.

Si raddrizzò in tutto il suo metro e sessanta – anche se i tacchi degli stivali la facevano sembrare più alta – e pulì il cappotto con le mani. «Non mi aspettavo un murglione sulla mia strada, non ero preparata. Non si dovrebbe spuntare alle spalle della gente, quando si ha una stazza come la sua», disse.

«Lo terrò presente la prossima volta che deciderò di fare due passi fuori di casa».

Le sopracciglia di Clover scattarono in alto. «*Lei vive qui?*»

«Qualche legge vieta ai tipi dal fisico imponente di abitare nelle zone tranquille?»

«Non l'ho mai vista prima». All'espressione perplessa di Harrison, Clover agitò una mano e accennò una smorfia. «Intendo qui intorno. E ci abito da parecchio tempo, avrei di certo notato una faccia nota in questo quartiere».

«Un amico mi ha gentilmente prestato la sua casa per le vacanze», sorrise lui, sfoderando denti bianchissimi e tanto perfetti da meritare il posto d'onore sulla parete di uno studio dentistico. Si chiese per un attimo se Cade Harrison avesse mai prestato la sua immagine per lo spot

di un qualche dentifricio, ma non era così. Aveva pubblicizzato un profumo, e d'un tratto Clover lo ricordò: un metro e ottantacinque di muscoli scolpiti e pelle abbronzata, sdraiato su lenzuola di candida seta insieme a una modella magra, sexy e bellissima...

Lei invece doveva avere un aspetto a dir poco terribile, infagottata com'era nel cappotto, con una sciarpa rosa chilometrica che stonava con il rosso dei suoi boccoli, il sedere macchiato d'erba e le mani sporche di terriccio. Sperò, almeno, di non avere nulla fra i denti.

«Che ci fa un attore stellato come lei in un posto come questo? Non andate sempre ad Aspen, voi ricconi famosi?». Inorridì dopo aver pronunciato quelle parole. Perché diavolo doveva rendersi ridicola davanti a un uomo come quello?

Harrison parve preso in contropiede. Di certo era abituato a ricevere ben altro trattamento dalla gente che incontrava per strada: richieste di autografi, genuflessioni, pianti isterici. Non immaginava di essere investito da una pazza che scappava facendo il verso del tacchino e lo trattava come un ospite indesiderato nel quartiere!

«È proprio quello che si aspettano tutti», rispose lui, infilando le mani in tasca. «Per questo non andrò ad Aspen, né in qualunque altra località frequentata da star».

«Capisco. E quale sarebbe la casa del suo amico? Forse lo conosco».

«È quella laggiù».

Clover seguì l'indicazione dell'uomo e strabuzzò gli occhi. «Ma è di fronte alla mia!».

Cade spostò automaticamente lo sguardo sulla sua casetta e Clover fu tentata di scattare in avanti per impedirgli di guardare.

Paragonata alla costruzione su tre piani del vicino, casa sua sembrava proprio una topaia. E chissà come doveva apparire agli occhi di un attore ricco sfondato...

La stava lentamente risistemando, ma non guadagnava così tanto da permettersi una ristrutturazione in grande stile. E poi aveva cominciato con i lavori all'interno. Le stanze iniziavano a essere più allegre e moderne, ora, ma esternamente la casetta in stile vittoriano le dava ancora la stessa sensazione di decadenza e malinconia di quando vi abitava sua nonna.

«Conosco il suo amico solo di vista», disse, provando a fregarsene dell'opinione di un estraneo. «In ogni caso, sarà interessante averla in zona. Non capita quasi mai di incontrare gente famosa, qui».

«A dire il vero preferirei che la notizia non si spargesse. Voglio un po' di tranquillità», disse l'uomo, guardandosi intorno con aria preoccupata.

Clover trattenne una risata. «Pensa di tenere segreta la sua presenza in un posto simile? Avrebbe dovuto pensarci *prima* di mostrare il suo bel faccino sugli schermi di mezzo mondo! Nel giro di poche ore tutto il quartiere saprà che Cade Harrison è tra noi comuni mortali».

Lui si irrigidì. «Ha intenzione di vendermi ai giornalisti? Se è ai soldi, che mira, le assicuro che non pagano tanto quanto pensa».

«Per chi mi ha presa?», sbottò Clover. «Sarò anche povera, in confronto a lei, ma non ho bisogno di rompere le scatole al prossimo per fare qualche soldo extra». Fece un passo indietro, seccata. «Buona permanenza, signor Harrison».

Voltandosi vide i tre gemelli fermi a poca distanza e si avvicinò a loro con un sorriso tirato. «Che ci fate ancora qui?»

«Con chi stavi parlando?», chiese Andy, incuriosito.

«Io l'ho visto in televisione, quello!», esclamò Mark.

Clover lanciò un'occhiata all'uomo, ancora fermo nello stesso punto, con gli occhi azzurri fissi su di lei, e scosse la testa. «No, Mark. Non è quello che pensi tu. Anche a me sembrava, così gliel'ho chiesto, ma si è arrabbiato molto. Non gli piace che tutti lo confondano con quell'attore da strapazzo. Gli somiglia, ma se lo guardi bene vedrai che non è lui: è meno alto, meno abbronzato e meno bello del tipo della televisione. Persino più antipatico!», disse, in tono da cospiratrice, ma non così piano da non farsi udire dal “signor Divo”.

«Allora non mi interessa», sentenziò il bambino, tornando a focalizzare la sua attenzione su di lei. «Giochi ancora con noi?»

«No, devo andare a casa. Ma voi state in campana: prima o poi vi assaggerò... Tutti quanti!». Li spaventò mostrando i denti e questi scapparono via, urlando.

Tornando sui propri passi, Clover si rivolse a Harrison. «Non si preoccupi, ho sviato la loro curiosità».

«Credo invece che l'abbia acuita. Nel giro di pochi minuti, in casa di quei bambini non si parlerà d'altro che

del tizio che *assomiglia a un attore famoso*, e tutti vorranno dare un'occhiata di persona».

«La prossima volta che vuole un po' di pace, vada a farsi un giro nel deserto o indossi una maschera. Non può costringere la gente a non notarla», sbuffò Clover. «Comunque, se può consolarla, in questo quartiere abitano per lo più anziani e bambini: non credo si ritroverà sotto casa un'isterica intenzionata a farsi autografare una chiappa da lei». Lo vide in imbarazzo al solo ricordo di quell'episodio riportato da tutti i tabloid, e la sua animosità scomparve come per incanto. «Mi sono sempre chiesta come si possa mantenere intatto un autografo fatto sulla pelle. Bisognerebbe evitare di lavarsi e, in quel caso specifico, l'idea è alquanto inquietante, non trova?»

«*In quel caso specifico*, l'autografo è stato trasformato immediatamente in un tatuaggio», rispose l'uomo tentando di trattenere un sorriso, mentre si avviava verso casa.

«Oh, cielo! Ci sono davvero persone disposte a tanto?», rise Clover, incredula. Lo seguì, soddisfatta all'idea di aver trovato un argomento imbarazzante per il “Principe di Hollywood”, soprannome con cui era stato ribattezzato da tutti i giornali di gossip. «Ora capisco il suo desiderio di stare lontano dalla gente: non deve essere facile ritrovarsi a firmare il sedere di qualcuno ogni volta che esce per andare a fare la spesa».

«Non è una cosa che mi capita tutti i giorni», precisò Cade, senza fermarsi. «E comunque sono dimostrazioni

d'affetto da parte dei miei fan. Non posso certo lamentarmene: è a loro che devo il mio successo».

Clover ebbe seri dubbi sulla veridicità di quella frase. Sembrava stesse recitando un copione, come se lo avessero istruito a rispondere in modo diplomatico a quel genere di domande. «Se la pensa così, allora le farà piacere conoscere una mia cliente, una carissima ragazza», disse, semiseria. «Ha il sedere più grosso che io abbia mai visto e penso non le dispiacerebbe tatuarsi il suo autografo sulla chiappa destra. Se ha voglia di prestarsi, in nome dell'amore per un'ammiratrice...».

«Molto divertente».

«Il suo potrebbe diventare un nuovo lavoro, sa? "L'aerografista di sederi". Suona bene! Sono certa che a Hollywood spopolerebbe».

In prossimità del cancello della propria villetta, Harrison la guardò. «Se ha finito di dire scemenze, la saluto».

«Oh, di già? Non vorrebbe autografare anche il mio? O scrivermi una dedica sulla schiena? Ha fatto anche quello, se non ricordo male».

«Se ha un punteruolo, inizio subito».

«Che crudeltà! Non ha appena detto che le richieste dei suoi ammiratori sono dimostrazioni d'affetto di cui essere onorati?»

«Non sono responsabile delle stranezze della gente, mi limito a fare il possibile per accontentarla in breve tempo», sospirò lui, laconico. «E comunque non creda a tutto ciò che legge sui giornali: il settanta per cento delle notizie è pura fantasia».

Clover si finse sorpresa. «Mi sta dicendo che lei in realtà non tiene un'astronave nel garage della sua villa di Los Angeles?»

«No, mi spiace».

«E non ha nemmeno una fidanzata in ogni continente?»

«Fossi matto! Dovrei mantenerle tutte».

«Non è neppure un alieno, mandato qui per irretire le donne americane e inseminarle a scopo riproduttivo?».

La guardò, allucinato. «E questa dove l'ha letta?».

Clover rise. «Su un sito web!».

«Stiamo rasentando il ridicolo».

«Che delusione. Piomba qui e mi priva di tutte le mie piccole certezze!».

«Sa già che Babbo Natale non esiste, vero?», chiese lui, ironico.

Clover si portò una mano al cuore, melodrammatica. «Questo è un colpo basso! Lei è un mostro!».

«E lei è fuori di testa». L'uomo aprì il cancello, un sorriso sardonico sulle belle labbra. «Avrebbero dovuto avvertirmi del pericolo di averla come vicina, quando mi hanno offerto la casa».

Clover si irrigidì. «Il suo amico non mi conosce abbastanza per giudicarmi».

«Oppure è proprio per questo che passa tanto tempo fuori città».

«Potrebbe essere un'idea». Clover fece un passo indietro, il buonumore svanito in un lampo. «Adesso devo andare. Buone vacanze, signor Harrison», disse dirigendosi verso la propria abitazione.

Cercò di darsi un tono, camminando con passo sicuro, e si costrinse a non voltarsi. Si era già resa ridicola, in senso lato e non, davanti a “Mister Divo di Hollywood” e non aveva nessuna intenzione di dargli altro vantaggio su di lei. Maledisse fra i denti il cancello, quando cigolò in modo sinistro aprendosi, ma continuò a camminare a testa alta. Solo quando fu al sicuro in casa si permise di guardarsi alle spalle, attaccata allo spioncino, suo malgrado attratta dalla magnetica presenza dell’attore sul vialetto di fronte.

«Bella figura, brava!», borbottò, vedendolo salire le scale con grazia felina. «Ti capita davanti un tipo famoso e fichissimo, e tu ti metti a parlare di chiappe e lo provochi senza pietà!».

Non appena lo vide sparire dietro la porta, si staccò dalla propria, sfilandosi la sciarpa con gesti stizziti. Forse sua madre non aveva tutti i torti a vergognarsi di lei.

Nadia O’Brian non si era arresa all’avanzare degli anni e aveva deciso di sfruttare il suo viso ancora piacente per diventare *qualcuno*. In realtà era solo la testimonial ufficiale per una casa cosmetica specializzata in prodotti anti-età, ma muoversi in un ambiente del genere le dava spesso l’opportunità di incontrare alcuni personaggi dello spettacolo e, senza alcun consenso della controparte, li annoverava fra i suoi amici più cari. Naturalmente Clover non ne aveva mai conosciuto uno: sua madre aveva una “reputazione” da difendere e non poteva rischiare che lei, con la sua lingua lunga e i modi rozzi, le facesse fare brutta figura.

Le ripeteva spesso di provare a essere più elegante, più raffinata, ma senza alcun risultato. Clover non badava alle apparenze, non passava ore davanti allo specchio né si preoccupava di abbinare perfettamente trucco e accessori all'abbigliamento. Anche i suoi modi erano ben lontani dall'essere considerati "di classe", ma se non altro nessuno avrebbe mai potuto accusarla di doppiezza o falsità.

Ok, forse era un po' troppo impulsiva e sfrontata, ma a cosa serviva sforzarsi di essere una novella Grace Kelly? Chi avrebbe dovuto incantare? Sua madre?! Ci aveva provato, a onor del vero, ma senza ottenere una considerazione maggiore, per cui aveva smesso.

E anche se non rimpiangeva quasi mai di essere diversa, in quel momento pensò che un briciolo di eleganza in più e un aspetto maggiormente curato avrebbero potuto farla apparire agli occhi di Cade Harrison sotto una luce migliore...

«Ma che mi importa?», si chiese ad alta voce, abbandonandosi sul divano. Sarebbe sopravvissuta senza grosse difficoltà al giudizio di un perfetto estraneo, che con ogni probabilità non avrebbe rivisto una seconda volta.

Fece un gran respiro e accese la TV. Non aveva nessuna intenzione di farsi rovinare quel giorno: aveva un film divertente da vedere, dolci squisiti da mangiare e un intero pomeriggio da godersi. Qualcuno poteva considerarla pateticamente triste, tutta sola in un giorno di festa, seduta su un divano bitorzolato con un film e una ciotola di cibo spazzatura, ma Clover si consolò pensando che anche il

Principe di Hollywood in quel momento era tutto solo in una piccola villetta ordinaria di un quartiere senza tante pretese. E lui di certo non poteva essere considerato patetico. Avrebbero detto che festeggiava in modo *intimo e riservato*.

Perfetto: anche lei stava festeggiando in modo intimo e riservato.

Non aveva bisogno di nessuno per essere felice.

## Capitolo 2

Il telefono stava squillando ininterrottamente, infastidendolo.

Era a New York da soli quattro giorni eppure sembrava che tutti avessero un assoluto bisogno di contattarlo!

Il suo agente gli aveva telefonato almeno trenta volte, sottoponendo alla sua attenzione bozze di contratti, ingaggi, copioni da visionare, impegni di beneficenza e apparizioni TV; l'ufficio stampa continuava a chiedere ragguagli su eventuali dichiarazioni da rilasciare ai giornalisti in seguito allo scandalo che aveva reso necessaria la sua momentanea uscita di scena – come se non avesse già dichiarato abbastanza nell'ultimo mese –, e suoi genitori continuavano a chiamarlo per sapere come stava.

E adesso anche *lei*...

Cade guardò con aria seccata il display del cellulare, dove il nome della sua ex brillava da diversi minuti. Che diavolo voleva da lui? Dopo tutto il caos che aveva scatenato con le sue scenate da star oltraggiata, e dopo aver minacciato di portarlo in tribunale per aver *leso la sua immagine*, ora voleva parlargli?

Non aveva alcuna voglia di sentire la voce di quella donna, e una volta di più capì quanto la loro relazione fosse stata vuota e sterile.

Alice Brown era bella e sexy, ma decisamente lontana dall'idea che lui aveva della donna che avrebbe voluto al suo fianco. Com'era riuscito a sopportarla per sei mesi? Forse, chi pensava che il successo gli avesse dato alla testa non aveva tutti i torti.

Essere un attore famosissimo, strapagato e desiderato dalle donne doveva aver offuscato il suo giudizio. Non era lui che sognava una vita *normale*, una carriera soddisfacente, una moglie speciale e una famiglia numerosa come la sua?

Aveva sbagliato fin dall'inizio a pensare che un'attrice ambiziosa e viziosa come Alice potesse fare al caso suo. L'ambiente in cui si erano conosciuti non facilitava certo i rapporti duraturi, lo sapeva bene: Hollywood e il mondo del cinema erano sfavillanti, lussuosi, pieni di emozione, ma nascondevano molte insidie, tra cui veri e propri vampiri assetati di successo, pronti a qualunque cosa pur di emergere.

All'inizio, Cade aveva creduto che una compagna capace di comprendere tutte le sue esigenze lavorative avrebbe reso le cose più semplici, ma Alice aveva smentito in pieno quella convinzione. Dopo soli tre mesi era stato chiaro che per lei quella relazione era diventata una sorta di gara di popolarità. Alice aveva da poco iniziato a muovere i primi passi nel mondo del cinema, mentre Cade era una figura di spicco da ormai quattro anni: stare

con lui avrebbe portato benefici enormi alla sua carriera, ma non sarebbe stato semplice brillare all'ombra di un simile fidanzato. Perciò, una volta compreso che non avrebbe ottenuto niente di ciò che voleva, aveva cercato un altro modo per farsi notare.

In diretta nazionale!

Il telefono smise di suonare, strappandogli un sospiro di sollievo. La guerra mediatica che Alice gli aveva riservato stava trascinando a fondo lei per prima e, con ogni probabilità, il suo agente doveva averle consigliato di salvare la faccia provando a fare ammenda. Ma Cade non aveva nessuna intenzione di cedere ad altri giochetti, aveva partecipato fin troppo a quel circo. Non avrebbe mai voluto alimentare i succosi pettegolezzi che erano emersi dopo la fine di quella storia, ma si era visto costretto a ribattere alle accuse di Alice in più di un'occasione. E non ne andava fiero.

Anche se la sua immagine aveva risentito in modo lieve di quella vicenda, allontanarsi da Los Angeles era diventato assolutamente necessario per lasciar decantare gli eventi e ritrovare la lucidità per buttarsi tutto alle spalle. Tuttavia, anche nascosto in capo al mondo poteva essere perseguitato da quella storia, e l'arrivo di un SMS di Alice glielo dimostrò per l'ennesima volta.

“Ti devo parlare, questa farsa è durata anche troppo. Perché non la facciamo finita una volta per tutte? Scappare non ti servirà a niente, torna qui e affrontami!”.

«Ti piacerebbe farti immortalare ancora una volta accanto a me, vero? Ma non succederà», borbottò, cancel-

lando il messaggio. Contattò il suo segretario, affinché provvedesse a far cambiare quanto prima il suo numero, poi spense il telefono e si lasciò cadere sul divano.

La casa del suo amico Philip era molto diversa dalla sua villa a Los Angeles; poteva vedere quasi ogni stanza del pian terreno restando seduto in salotto, ma era comunque sufficientemente spaziosa, arredata con gusto e molto tranquilla: il posto ideale per rilassarsi senza riflettori puntati addosso.

Da giorni non era sotto assedio, nessun giornalista era apparso all'orizzonte e aveva provviste per almeno un'altra settimana. Quella pace era una bella novità per lui.

Non appena era diventato celebre, le opportunità di rilassarsi o di muoversi in totale libertà per le strade americane si erano notevolmente ridotte. Aveva a disposizione ventidue stanze nella sua villa californiana e un sacco di soldi per andare a nascondersi in qualunque altra parte del mondo, ma la privacy era ben diversa. Dovunque andasse, la consapevolezza di avere gli occhi puntati addosso non lo abbandonava mai, e se un tempo l'idea di fare fortuna diventando un personaggio noto lo aveva attratto, adesso ne era davvero stanco.

Il bisogno di cambiare aria si era fatto impellente e la graziosa ma anonima villetta a Staten Island gli era parsa perfetta allo scopo. Non era troppo lontana dalla mondanità di Manhattan, né così centrale da essere caotica. Era una sistemazione ottimale, che avrebbe spiazzato per un po' i giornalisti. Lo avrebbero cercato ad Aspen, una deduzione piuttosto logica dal momento che aveva real-

mente passato lì quasi tutte le sue vacanze invernali... Perfino la sua svitata dirimpettaia gli aveva fatto notare che quello non era esattamente il luogo adatto a un divo di Hollywood!

Nessuno lo avrebbe mai trovato laggiù.

Certo, restare chiuso in casa a guardare vecchi film non era proprio il massimo...

Deciso a fare due passi per ammazzare il tempo, s'infilò un cappotto pesante, un cappello di lana e uscì. Durante il tragitto in taxi, al suo arrivo, aveva intravisto un parco molto esteso, l'insegna di un museo e un paio di negozi a cui voleva dare un'occhiata. Il timore di essere riconosciuto per strada lo assalì, ma lo scacciò all'istante: l'unica alternativa che gli restava era quella di rimanere confinato fra quattro mura, e la sola idea rischiava di farlo impazzire.

L'aria gelida che lo investì una volta uscito lo colse impreparato. Le temperature dicembrine non superavano i quattro gradi, a New York, e i meteorologi ne avevano già annunciato un ulteriore calo. Era un clima adatto al periodo di festa che si iniziava a respirare nella Grande Mela, un clima al quale Cade non era abituato. A Los Angeles, in quel momento, le temperature si aggiravano intorno ai venti gradi...

Infilò i guanti e alzò il bavero del cappotto, poi scese le scale. Una lontana musica sembrava volteggiare nell'aria, note vivaci e piene di scampanellii che lo resero allegro. Si chiese da dove provenisse, ma il rumore sferragliante di un furgone gli impedì di capirne la provenienza.

Il suo sguardo seguì il veicolo, un vecchio ammasso di rottami con un cassone posteriore ingombro di abeti. Il conducente si allontanava a velocità sostenuta, infischiosene dei limiti di velocità, del carico che ondeggiava pericolosamente sul retro e della voce indignata che si lasciava alle spalle.

«Grazie per l'aiuto e buon Natale, *idiota!* Spero che la tua fottuta fretta ti porti rapidamente a distanza di sicurezza da qualunque donna sana di mente degli Stati Uniti: dio solo sa quanto poco abbiamo bisogno di altri cafoni come te tra i piedi!».

Reprimendo una risata, Cade seguì la voce fin sulla strada, dove una figura femminile parzialmente nascosta dagli aghi verdi cercava, con non poca fatica, di trasportare un grosso abete in vaso oltre il cancello.

La sua linguacciuta vicina sembrava in grande difficoltà...

Suo malgrado incuriosito, Cade si avvicinò alla piccola casa bianca. Sentiva imprecazioni e borbottii provenire dal fitto fogliame, insulti poco velati all'indirizzo del fattorino che, a quanto pareva, aveva scaricato l'abete davanti al cancello senza aiutarla a portarlo dentro.

Si chiese se quell'uomo non fosse fuggito a gambe levate dopo aver intrapreso una qualunque conversazione con quella mezza svitata: aveva dato del filo da torcere anche a lui, tre giorni prima. Non lo aveva certo dimenticato.

Mai, prima di quel momento, aveva conosciuto una persona così poco entusiasta di trovarsi davanti a un perso-

naggio famoso. Di solito erano tutti ansiosi di ricevere un saluto, un autografo, di posare insieme a lui per una fotografia! La sua vicina, invece, gli si era rivolta come se disprezzasse la sua carriera, forse perfino la sua persona, e lo aveva deriso sfacciatamente.

Tutto sommato, quel fattorino aveva fatto bene ad andarsene sgommando.

Ma vedendo quell'esile ragazza che tentava di trascinare un abete alto due metri lungo il vialetto, il suo animo da cavaliere si risvegliò. Poteva anche essere logorroica e irritante, ma era pur sempre una donna in difficoltà.

Raggiunse il cancello della casa e vi si appoggiò. «Serve una mano?».

Un grido strozzato uscì dalle labbra della ragazza, che perse la presa sulla plastica scivolosa del vaso e cadde all'indietro, finendo a sedere dentro un'aiuola.

«Accidenti!», la sentì borbottare.

Cade avanzò ancora, girò intorno all'albero e la vide, comicamente seduta dentro a quel cerchio di pietre, con indosso una felpa gigante, un paio di pantaloni sformati e i capelli raccolti alla meglio sulla testa. Non riuscì, però, a scorgere il viso, che teneva premuto tra le fronde dell'abete quasi volesse fondersi con esse.

«Sta cercando di nascondersi?»», le chiese divertito.

«Funziona?»», rispose lei laconica.

«Ha dei capelli troppo vistosi per passare inosservata».

Sbuffando appena, la ragazza si alzò, il volto privo di trucco, lievemente sfumato di rosa sugli zigomi. Era in

evidente imbarazzo ma Cade intuì, dalla posa orgogliosa del suo piccolo mento, che avrebbe fatto il possibile per non lasciar trapelare quell'emozione.

Gli puntò addosso gli enormi occhi screziati – che lui aveva già avuto modo di apprezzare durante il loro primo *scontro* – e inarcò un sopracciglio color mogano. «Qual buon vento la porta qui, signor Divo?».

Ignorando il nomignolo volutamente derisorio, Cade indicò l'abete. «Stavo per andare a fare una passeggiata quando l'ho vista lottare con quella pianta. Immagino che abbia fatto fuggire il fattorino prima che l'aiutasse a portarlo in casa».

«Non l'ho fatto fuggire, aveva fretta! Io ero incastrata nel sottotetto e non sono riuscita a scendere abbastanza rapidamente», borbottò lei, stringendo le braccia al petto per proteggersi dal freddo pungente.

«Incastrata nel sottotetto?». Cade batté le palpebre, perplesso.

«Immagino che nella sua villa milionaria non ci siano spazi angusti dove riporre oggetti di uso non comune come le decorazioni natalizie dell'anno precedente, vero? E, se ci sono, di sicuro lei possiede uno schiavo pagato per recuperarle al posto suo... sempre ammesso che non compri tutto nuovo ogni anno».

«A dire il vero compro un abete già pronto».

«Come sospettavo. La sua vita così ricca di eventi mondani non deve lasciarle molto tempo libero per cose semplici come addobbare l'albero di Natale», disse lei, riprendendo a tirare il grosso vaso.

«In effetti no». Cade le afferrò un braccio, fermandola. «Lasci fare a me. Natale sarà già passato quando sarà riuscita a portare quest'albero in casa».

«Non va in casa, ma accanto alla porta d'ingresso. E ho tutto il giorno libero, posso farcela», tentò di protestare la ragazza. Ma Cade non si diede per vinto.

«Lasci che il mio fisico "ingombrante" serva a qualcosa di diverso dal far cadere ignare ragazze per strada», le rispose, scoccandole un sorriso che era sempre stato capace di far sospirare le donne.

Quella in particolare, tuttavia, sembrava fatta di marmo. Anziché sciogliersi e ridacchiare come avrebbero fatto le altre, si limitò a far scattare in alto un sopracciglio.

Doveva comunque averla spiazzata, poiché non riuscì a replicare, e Cade approfittò di quel silenzio confuso per trascinare il grosso abete nel punto da lei indicato. «Qui va bene?»

«Un po' più a sinistra... Mmm, no, meglio più a destra. Aspetti, lo spinga un po' più indietro...». Con un dito che picchiava sulle labbra carnose, la ragazza passeggiava davanti a lui, osservando il suo lavoro con occhio critico. «No, forse stava meglio com'era prima».

Esasperato, Cade si rialzò. «Mi prende in giro?»

«Sì», sorrise lei, mostrando due graziose fossette sulle guance.

Cade rimase a fissarla, avvertendo una strana vibrazione all'altezza dello stomaco. Era bella, lo aveva notato anche la volta precedente, ma quel sorriso inaspettato e sbarazzino aveva illuminato il suo viso, facendo passare in

secondo piano l'aspetto tutt'altro che seducente sfoggiato in quel momento.

Incredibile ma vero: trovava quella stramba ragazza attraente.

Forse fraintendendo il suo silenzio, lei assunse un'aria contrita. «Mi dispiace, non faccia caso a ciò che dico. Sono senza filtri, un caso senza speranza. Le mie sono solo burle infantili, non volevo offenderla».

«Non mi sono offeso», la tranquillizzò.

Un'allegria versione di *Jingle Bell Rock* si diffuse nell'aria, distraendolo. Solo allora si accorse che, da una finestra aperta che dava sul cortile, spuntava un piccolo televisore sintonizzato su un programma musicale.

«Non è un po' presto per musica natalizia e addobbi?»

«Non è *mai* troppo presto. Dicembre è arrivato e per me è il momento di illuminare tutto».

«Capisco. Vuole che la aiuti con le decorazioni più alte?».

Lei sembrò interdetta. «Oh... Lo farebbe davvero?»

«Perché lo avrei proposto, altrimenti?»

«Per cortesia?»

«Non sono così cortese». Cade si tolse il berretto di lana e si sfregò le mani. «Saranno almeno sette anni che non addobbo un albero di Natale, sarà divertente».

Il suo viso si rischiarò. «D'accordo, prendo le decorazioni e arrivo».

Mentre lei spariva dentro casa, Cade prese a sistemare i rami dell'abete come gli aveva insegnato suo padre da bambino, aperti e ben distanziati per poter ospitare addobbi di

ogni genere, e ben presto si ritrovò a fischiettare il brano natalizio che in quel momento rallegrava l'atmosfera.

Strano a dirsi, ma l'idea di piazzare luci e palline colorate su quei rami lo attraeva davvero; era una delle tante cose "normali" che ormai da troppo tempo non si concedeva più. E la compagnia di quell'insolita ragazza era inspiegabilmente divertente, lo avrebbe aiutato a scacciare la noia che lo aveva spinto a uscire di casa.

Stava sfilandosi la sciarpa, per essere più libero nei movimenti, quando udì una frase a lui fin troppo familiare.

«Mio dio... Non ci posso credere! Lei è Cade Harrison!».

*Merda...*

Cade alzò lo sguardo, trovandosi davanti una donna di circa trentacinque anni che lo fissava a bocca aperta. Il fastidio di essere interrotto mentre finalmente si accingeva a fare qualcosa di piacevole balenò nei suoi occhi, ma fu abile a nascondere. Inimicarsi un'ammiratrice non era mai una buona idea, soprattutto se da quel breve colloquio dipendeva la segretezza del suo soggiorno a Staten Island.

Sfoderando il suo fascino leggendario ammiccò, passandosi una mano fra i capelli biondi. «Ebbene sì, mi ha scoperto!».

«Oh cielo, non è possibile! Cade Harrison nel mio quartiere! Posso abbracciarla?».

Senza aspettare risposta, la donna si gettò fra le sue braccia, stringendolo con entusiasmo. Prorompendo in una serie di gridolini e risatine eccitate, gli stampò due baci sulle guance, poi prese a frugare nella borsetta a caccia di una penna e un pezzo

di carta. «Deve farmi un autografo, signor Harrison, sono davvero una sua accanita fan. Ho visto tutti i suoi film! Oh, a proposito, mi chiamo Martha... Se lo lasci dire: lei è davvero un bravissimo attore, non solo bello come si potrebbe pensare».

«La ringrazio».

«Mi reputerebbe eccessivamente sfrontata se le chiedessi di posare con me per una fotografia?».

Cade scosse la testa con grazia. «Assolutamente no, ma posso strapparle anch'io una promessa?».

La donna s'illuminò. «Tutto quello che vuole!».

«Vorrei che questo nostro incontro restasse un piccolo segreto fra noi, almeno per qualche settimana. Sa, se si spargesse la voce e i giornalisti scoprissero che sono qui, non avrei più pace e dovrei andarmene immediatamente». Per dare il colpo di grazia le rivolse il sorriso più smagliante, sperando che il suo fascino funzionasse meglio che sulla vicina di casa...

A proposito, dove diavolo era finita? Perché non veniva a trarlo in salvo?

Occhi ammaliatori e sorriso assassino sortirono l'effetto sperato: la sua fan annuì, rossa di piacere, promettendogli che non avrebbe parlato a nessuno di quell'incontro fino a quando non fosse stata certa del suo rientro in California, e Cade lasciò che estraesse il telefonino per la foto di rito.

Quando finalmente la donna lo salutò, le sorrise ancora. «È stato un piacere incontrarla, Martha. Voi ammiratrici siete così adorabili! Spero di rivederla presto».